

CELEBRATO IL D-DAY.

Il presidente americano esalta il sacrificio di 50 anni fa
Ma censura la guerra con Hanoi. Freddezza dei veterani



Il presidente americano Bill Clinton mentre saluta un marinaio durante la celebrazione a Portsmouth

Greg Gibson/Ap

Fantasma Vietnam in Normandia

Il giorno più lungo di Clinton tra onori e polemiche

Clinton ricorda gli eroismi del '44 e indica solennemente le grandi sfide future, ma è inseguito dal fantasma del Vietnam. «Quella guerra ha fatto più male che bene al ruolo Usa nel mondo». E prende qualche fischio dai reduci.

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

Kim Il Sung). Poi si è diretto verso il ciglio del precipizio, circondato da filo spinato, con l'ex caporale Bargmann. «Quando siamo arrivati qui in cima non era verde come adesso, non c'erano erba o alberi, era come un paesaggio lunare», gli ha spiegato l'eroe, presentando al presidente il figlio Michael, un mutilato del Vietnam, e il nipote Kyle. Strano destino della giornata più attesa del pellegrinaggio in Europa di Clinton per il 50° dello sbarco in Normandia. Doveva essere la più soenne, la più carica di emozioni e di respiro politico. Quella in cui, come ha poi fatto ad Omaha Beach, avrebbe spiegato che, come i soldati del D-day, oggi «non possiamo stare fermi» sul bagnasciuga, bisogna aprire nuovi sentieri perché «la libertà ha sì un prezzo ma anche un scopo, e questo scopo si chiama progresso». Doveva essere sul piano dell'immagine la grande

occasione della riscossa dalle difficoltà politiche e dall'erosione dell'immagine in casa. E invece a conti fatti ha finito col doverla dedicare per metà a spiegare all'America perché, a differenza di Michael Bargmann, lui in Vietnam non c'era. Doveva costruire un ponte tra la generazione che ha fatto la seconda guerra mondiale e quella che, come la sua è nata dopo. Ha finito per assumere sulla propria storia personale il peso della lacerazione, dovendosi giustificare, difendere. Accanto alle immagini della giornata, le cerimonie solenni, le parate, le salve di cannone, tutte e quattro le grandi reti tv Usa hanno portato nelle case dei suoi concittadini interviste in cui un terzo del tempo era dedicato a rispondere alla domanda sul se non avesse imbarazzo a celebrare il D-day o esercitare la sua funzione di comandante supremo delle forze armate non

avendo alcuna esperienza militare alle spalle.

«Non rimpiango il fatto di essermi opposto alla guerra in Vietnam. Io ho fatto quel che potevo fare - onorevolmente - per porvi fine. E penso ancora di essere stato dalla parte della ragione. Ma ci sono molte occasioni in cui rimpiango di non aver fatto quell'esperienza. Perché - dopotutto - sono figlio della seconda guerra mondiale. Sono cresciuto guardando i film di John Wayne. Sono cresciuto con la memoria di un padre che non ho mai conosciuto se non in una foto in uniforme», ha detto alla Nbc. «Non possiamo riscrivere la storia. Possiamo vivere solo nel posto e nel tempo in cui siamo e io faccio il meglio che posso per compiere il mio dovere di comandante supremo. Ora devo fare il mio lavoro. Non posso sobbarcarmi anche il peso di quel che pensano gli altri», ha risposto con una punta di fastidio alla Afc.

Ha cercato di ragionare. «Penso che complessivamente (la guerra nel Vietnam) abbia fatto più male che bene al nostro ruolo nel mondo, per quanto fosse ben motivata. L'unica lezione del Vietnam è che non possiamo combattere al posto di qualcun altro. Questo non si può fare» (Nbc). «Forse abbiamo fatto l'errore di un eccesso di reazione, forse non solo in Vietnam ma anche in Centroamerica, perché ci faceva paura il comunismo» (Afc).

Ha cercato di dare un respiro più ampio alla sua dottrina di intervento selettivo, realismo politico spinto, spiegando che certi pericoli (tipo una Corea del Nord nucleare) sono più importanti di altri per gli Usa: «Contenere l'aggressione prima che diventi troppo ingombrante da gestire, in una guerra orribile come quella del D-Day. È quel che abbiamo cercato di fare in Bosnia e Somalia. Non è detto che riusciremo sempre nel nostro intento. Ma la grande questione è prevenire un altro conflitto mondiale. Possiamo farlo se procediamo con rigore. Questo è quel che mi viene in mente in Normandia».

C'erano, nella solennità dell'occasione, tutti i grandi temi, quelli che danno senso all'essere presidenti della massima potenza mondiale. Eppure Clinton è stato quasi costretto ad implorare che lo lascino lavorare in pace sulle cose importanti. Persino a spiegare perché, per smentire che stava per cambiare la sua squadra di politica estera, sostituisce Christopher e Lake si era dovuto scomodare di persona a chiamare il giornalista che ne aveva scritto sul *Los Angeles Times*. «Perché non credo proprio che alla vigilia di un appuntamento così importante per i nostri rapporti in Europa, con tutto quel che sta succedendo in Corea e altrove, non ritengo ci fosse bisogno di far altro chiacchio su questioni di affidamento di personale, e glielo

volevo dire».

Come se non bastasse, alla seconda tappa del suo pellegrinaggio lungo i punti leggendari dello sbarco in Normandia, ad Utah Beach, Clinton si è beccato addirittura, udibilissimi sullo sfondo degli applausi, boati di contestazione da una parte dei veterani. Forse irritati per i 22 minuti di ritardo dovuti al maltempo. Forse eccitati dalla presenza del senatore repubblicano Bob Dole, ferito nella campagna d'Italia, che potrebbe essere il suo avversario nelle presidenziali del 1996. È andata meglio nelle tappe successive, fino al *clou* della giornata al cimitero militare che si affaccia su Omaha Beach. Ma anche lì il cronista ha avvertito una certa freddezza nei suoi confronti, quasi quasi avevano applaudito più calorosamente il generale Shalikashvili che l'aveva presentato.

Si può consolare pensando che anche lo sbarco di 50 anni fa era stato un mezzo disastro. È stato proprio lui stesso a ricordare ieri che a Omaha Beach nelle prime ore «niente era andato per il verso giusto», avevano sbagliato direzione, erano stati falciati metà dei soldati sbarcati, erano affondati metà dei carri armati, una delle squadre di sbarco su 22 era riuscita a farne arrivare in spiaggia uno soltanto. Ma poi erano riusciti a sfondare lo stesso, perché avevano esplorato sentieri che nei piani originari non c'erano.

Truppe e mezzi degli alleati e dei tedeschi

Ben trecentomila uomini, alla fine della storica giornata del 6 giugno del 1944 si ritrovarono faccia a faccia nella battaglia. Ecco una scheda che riassume il numero degli effettivi e delle forze che vennero schierate in quella occasione dalle due armate.

Alleati:
156.200 uomini, suddivisi in cinque divisioni di fanteria e tre divisione aerotrasportate.

Per mare:
132.700 uomini, dei quali 57.500 statunitensi, 75.215 britannici e canadesi.

Dall'aria:
23.490 uomini, dei quali 15.000 erano paracadutisti americani inquadrati nella centunesima e nell'ottantaduesima divisione aerotrasportata e 7990 paracadutisti appartenenti alla sesta divisione aerotrasportata britannica.

Aviazione: 11.590 aerei, 3500 dei quali adibiti al trasporto delle truppe. Gli aerei degli alleati hanno scaricato un vero diluvio di bombe sulle postazioni dei nemici. Quel giorno sono state sganciate 11.912 bombe.

Flotta:

6939 unità navali, 4126 imbarcazioni e mezzi anfibi costituivano la vera e propria forza da sbarco che era stata suddivisa in 47 convogli, 736 imbarcazioni ausiliarie e 864 navi mercantili hanno trasportato i viveri, le munizioni per le truppe da sbarco, e gli ospedali da campo. La squadra da combattimento comprendeva 137 navi da guerra tra le quali sei corazzate e poi fregate, corvette, 495 navi vedette, 58 sottomarini cacciamine, 287 dragamine, due sommergibili.

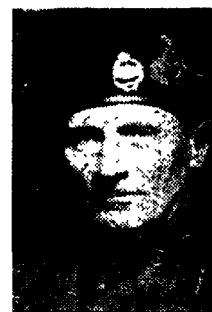
Wehrmacht:

I tedeschi schieravano un po' meno di 150.000 uomini della settima armata (Normandia) che si erano disposti nella zona dello sbarco alleato. In possibiltà della spiaggia c'era una sola divisione blindata, la ventunesima, a sud-est di Caen, e la sesta divisione di fanteria.

Più lontano vi erano altre due divisioni blindate tedesche, la dodicesima delle Ss (Hitler-Jugend) e la divisione di Panzer-Lehr, schierate rispettivamente nei pressi di Evreux e verso Alençon-Le Mans. Tre altre divisioni (la prima delle Ss, la seconda e la sedicesima sempre delle Ss) si erano appostate a nord della Senna, nei pressi di Mons, Peronne e Senlis.

Aviazione:
meno di 500 aerei, la maggior parte dei quali era stata inviata precedentemente sul fronte est. I tedeschi avevano poi alcune decine di bombardieri e di caccia. **Kriegsmarine:**
30 vedette, 4 corvette, nove siluranti, 35 sottomarini. Il vallo Atlantico: 3000 pezzi d'artiglieria e milioni di mine disposte nei Paesi Bassi e lungo la frontiera franco-spagnola.

Cinque condottieri affidati alla storia



Montgomery lo stratega rovescio tutti i piani

Con l'aureola della sua vittoria a El Alamein e dei suoi successi in Italia, il maresciallo inglese Bernard Law Montgomery arriva a Londra nel gennaio 1944 con una nuova

missione: prepararsi a comandare le forze terrestri degli alleati dopo lo sbarco in Normandia. Nato a Londra nel 1887 da una famiglia particolarmente modesta e austera, il giovane Bernard Law fu un ribelle e un disobbediente, ragioni per cui fu punito da suo padre molte volte. «Ho avuto un'infanzia dura e infelice», diceva lui stesso. Ma fortunato, Monty, lo fu anche dopo. Sua moglie Marie, dopo avergli dato un figlio, morì nel 1937 di setticemia a causa di una puntura di insetto. Fu, però, amato dai suoi soldati. La sua prima decisione, una volta in Normandia, fu di gettare nella spazzatura i piani preparati dagli Stati maggiori un anno e mezzo prima. Saggia decisione: fu la strategia vincente.



Rommel la volpe impotente davanti alla disfatta

Il feldmaresciallo Erwin Rommel, considerato il miglior stratega del Terzo Reich, fu, in quelli che erano ormai i suoi ultimi compiti, l'organizzatore, senza illusioni, della

resistenza tedesca dopo lo sbarco alleato e l'offensiva anglo-americana. Nel 1940 alla testa d'una divisione blindata batté sonoramente le difese francesi schierate in difesa della Mosa. Nominato capo dell'Africa Korps, il contingente tedesco in Libia, Rommel si distinse per il suo genio tattico e manovriero. Da qui il nomignolo che gli affibbiarono: volpe del deserto. Nato il 15 novembre 1891 vicino ad Herringen, Erwin Rommel fu una rapida carriera militare. Nel febbraio '44 si rende conto che la guerra è persa, sollecita un piano per far fuori Hitler. Rimane ferito nello sbarco e non può partecipare al complotto del 20 luglio. Arrestato, si uccide.



Bradley supergenerale consulente di Hollywood

Omar Nelson Bradley è stato uno dei capi militari americani che ha segnato la storia della seconda guerra mondiale. Il generale Bradley ha comandato l'armata più importante

di tutta la guerra del '44. È stato in servizio attivo fino a 70 anni, come nessun altro mai e fu uno dei rari generali a cinque stelle degli Stati Uniti. Nato a Clark, nel Missouri, il 12 novembre 1893, il giovane Omar, orfano a 13 anni del padre, studiò a West Point accanto a Eisenhower. La sua prova del fuoco avvenne in Tunisia. Con gli inglesi contribuì a polverizzare l'Africa Korps e, poi, a conquistare la Sicilia. Nel '44 fu alta testa della prima armata Usa che liberò la Bretagna e poi penetrò fino all'Elba. Dopo la guerra fu presidente dei capi di stato maggiori americani fino al '53. Tornato alla vita civile, divenne consigliere della -20th Century Fox-



Von Rundstedt maresciallo antihitleriano ma fedele

Il maresciallo tedesco Gerd von Rundstedt partecipò a pressoché tutte le battaglie principali della seconda guerra mondiale. Dichiarò di non provare alcuna

simpatia per il regime hitleriano ma restò fedele a una disciplina che non gli permise di partecipare al complotto degli ufficiali tedeschi del luglio 1944. Nato in Sassonia, a Aschersleben, il 12 dicembre 1875, salì regolarmente i gradini della gerarchia militare. Chiamato da Hitler, nel '39 partecipò all'elaborazione del piano che avrebbe assicurato la vittoria della Wehrmacht nella campagna di Francia del '40. Durante la campagna russa, prende la testa del fronte meridionale e si impadronisce di Kiev e di Kharkov. Si dimette nel 1941 ma verrà reintegrato e nominato comandante in capo dell'Ovest. Alla fine della guerra fu internato dagli Inglesi fino al '49.



Eisenhower il comandante sbarcato alla Casa Bianca

Dwight David Eisenhower, comandante in capo dello sbarco del giugno 1944 in Normandia, incarna il classico «self made man», promosso al più alti destini

militari prima di diventare il 34° presidente degli Stati Uniti (1953-1960). Nato il 14 ottobre 1890 a Denison, nel Texas, da una famiglia povera, nel 1941 -Ike- ottiene il grado di generale. Guida lo sbarco Usa in Africa, la conquista della Tunisia e lo sbarco in Sicilia. Nel dicembre '43 Roosevelt e Churchill danno ad -Ike- carta bianca per il D-Day. Nominato comandante delle truppe d'occupazione in Germania, rientra negli Usa nel 1948 per diventare presidente dei capi di stato maggiore. Comandante supremo della Nato nel dicembre del 1950, abbandona il posto per partecipare, da repubblicano, alle presidenziali del 1952. Battaglia vinta, anche questa.